

VARIETÀ

AGGIUNTA ALLE « LETTERE » DEL TARI.

Nella *Critica* (vol. VIII, 1910) pubblicai quattordici lettere inedite di Antonio Tari su argomenti letterari e filosofici: « lettere balzane », com'egli le chiamava, scintillanti non solo di brio ma di viva intelligenza. Mi rimase sempre il desiderio di far seguire a quelle talune altre, di non minore importanza, che il Cotugno pubblicò già in un opuscolo di pochi esemplari (1); e ora eseguo il proposito, avendo ricevuto dal Cotugno non solo il consenso per la riproduzione, ma, insieme con esso, la comunicazione degli autografi, indispensabili a correggere alcune lacune e i non pochi e gravi errori incorsi nella prima stampa. Le darò dunque qui nella *Critica*, e comincio dalla prima.

Sarà il caso altra volta di tornare più riposatamente sulla posizione filosofica assunta e difesa dal Tari; ma giova sin da ora accennare che essa presenta a noi un doppio aspetto, che potremmo chiamare positivo e negativo.

Il primo è nella critica del panlogismo hegeliano, il quale non è da credere che fosse accolto da tutti gli hegeliani di Napoli degli anni tra il '48 e il 70. Lo accoglieva bensì il devoto Augusto Vera, e vi si atte-
neva armeggiandovi intorno lo Spaventa; ma gli animi e gli ingegni che avevano più forte il senso della realtà, della storia, della poesia, vi si ribellavano, avvertendo che con quel filosofare, invece di spiegarla e rischiararla, si negava la vita, e si finiva in un frigido e impotente scolastico. Tra questi ribelli, ciascuno a suo modo, furono il De Sanctis e il nostro Tari, il quale dette del panlogismo hegeliano non solo la critica, ma la satira e la commedia amenissima.

Ma il Tari restava, in una parte della sua mente, più hegeliano che non volesse essere e che non sarebbe dovuto essere. Egli era legato al precconcetto di un'unità da raggiungere, non già come unità nella diversità e perciò identica con la concreta e pensata diversità, ma di una sopra-
unità, che come tale era di là dalla diversità e perciò trascendente. In altri termini, egli accettava ancora il problema come lo ponevano gli

(1) RAFFAELE AVV. COTUGNO, *Le lettere di Antonio Tari in difesa dell'« In-nominabile »* (Trani, Vecchi, 1905).

hegeliani, invece di negarne la posizione cioè dissolvere quel problema stesso, mitologico, teologico, e non critico e filosofico. Cosicché doveva finire nell' « Innominabile » e nel congiunto agnosticismo e scetticismo.

Pure, il suo agnosticismo e scetticismo era da *vir bonus*, e concludeva praticamente, come si vede dalla prima delle lettere che pubblichiamo, col prescrivere che: « si abbia a rispettare i costumi come si trovano, a ubbidire alle leggi come le sanziona il voto popolare; e solo a combattere Dommi a oltranza nella Scienza e Pregiudizii con carità nella Vita; sempre che non sia necessità di spargere il proprio sangue per ciò che sia reputato *Suprema lex*, cioè la salvezza della Patria » (1).

Il Tari fu una delle più simpatiche e geniali incarnazioni del vecchio tipo del filosofo-teologo o filosofo mistico (2); e forse mi risolverò una volta a riunire in un volumetto tutte coteste sue « lettere balzane », nelle quali egli si ritrae al vivo e che sono anche assai curiose e pregevoli stilisticamente.

B. C.

I.

Carissimo Cotugno,

Dalla vostra lettera semiseria, ma brillante, non rilevo che intendiate per Pensiero, ad uso e consumo vostro. Come diancine volete che vi significhi, in che il concetto, che ho di quel Proteo, si assomiglia, ed in che differisce dal vostro, che ignoro? Non veggio che un partito a rispon-

(1) Nel libro del GENTILE, *Origini della filosofia contemporanea italiana*, vol. III, parte II (Messina, 1923), p. 37, questo brano è stampato così negli ultimi righe: « . . . e pregiudizii con carità nella vita: sempre che non sia reputato *suprema lex*, cioè la salvezza della Patria ». Certamente l'omissione delle proposizioni intermedie è accaduta per una mera svista di trascrizione o di stampa; ma mi preme di avvertire la cosa perchè non si attribuisca al Tari un consimile orrore filosofico e morale di avere asserito che il pensiero debba sottomettersi alle occorrenze pratiche della patria o della nazione, a doveri superiori e diversi dal dovere suo intrinseco. L'avvertenza è opportuna, perchè tale seconda e strana tesi è stata testè affermata, per proprio conto, dallo stesso Gentile, nel prologo di una rivista da lui diretta, con queste parole, che vorrei avere fraintese: « Esporreremo, chiariremo, discuteremo. Libera critica, ma consapevole dei doveri che interessi superiori (!) possono a volta a volta imporre al pensiero (!!), tanto più (!) libero quanto più prudente, guardingo, preveggenze (!) e a tal patto (!) costruttivo (!) ». (*V. Educazione fascista*, Rivista mensile di cultura politica, diretta da G. Gentile, Roma, n. V, 1927, fasc. 1, p. 3). Il Tari dice invece che per la patria, per il dovere politico, si deve, nell'occorrenza, « spargere il sangue », sacrificare la vita, ma non già sottoporre il pensiero.

(2) Uno schizzo della sua personalità è nella mia *Letteratura della nuova Italia*, I, 405-11.

dervi. Ed è il narrarvi, senza preoccuparmi di paragoni, il fatto mio. E come colui diceva: « Iddio sceglierà i suoi » ed intanto ammazzava tutti gli Albighesi, io dirò a me stesso: « Cotugno sceglierà ciò che gli va a' versi, ed intanto esporrò tutto ciò che va a sangue a me, se non a lui ».

Per me Pensiero è moto: *A parte hominis* relativo, finito, squilibrato, come tutti i confratelli moti, il cui proprio è l'*Intus Foras*, cioè l'esplicazione o (lasciatemi parlare il mio linguaggio) IL TENTATO ENTIFICARSI DI UNA NON ENTITÀ. Non v'ha mozione senza rifiuto di un'attualità in un tendere a ciò, ch'è virtuale in lei: senza nullificazione, dunque, permanente in una realizzazione postulata. Nell'uomo tale realizzazione ha principio nel nulla, onde emerse, e compimento nel *Nihilo sui*, cui gravita. Il nostro fatato usbergo Pensiero sarà sfondato dalla lancia irresistibile del Divenire. Se non che, quella lancia se ferisce, sana come la classica di Achille. E intendo con ciò, che l'*A parte hominis* del Pensiero, non è tutto il Pensiero; il quale, oltre all'ESSERE (Umanazione) stimo REALTÀ (Trasumanazione). Nel primo senso, ch'è quello della Finitezza, Relatività, Modalità, morrà, come nacque, e morrà intero: non essendo stato mai un *Quid* fisso, ma un *Aliquid* evanescente, un moto mosso, senza nulla d'immoto, un FUOR DI SÈ, o un NULLA DI SÈ (*Nihil sui*) perenne. Nel secondo senso, ch'è quello della Infinità, Assolutezza, Sostanza, non saggerà di morte, perchè non commise la minchioneria di nascere; e permarrà *in saecula saeculorum* intero; non Quiddità fenomenale, anzi Iperquiddità sostanziale, non mobilità finita, ma *Perpetuum mobile* infinito. « Eppur si muove! » ditelo come fisico, e va bene. Ma per carità, da metafisico, non date in ciampanelle; ma, Galileo a rovescio, giurate nell' « Eppur non si muove!! ». Dove, come, perchè si moverebbe il creamondi Pensiero Assoluto, mondo a sè stesso, non estrinseco a sè stesso mai: di cui ben diremmo *Centrum ubique, peripheria nusquam?* Parmenide avea buono in mano quando affermava che Moto Assoluto vale Immobilità. Nel che solo mi scandalizza quella denominazione ufficiosa, e, direi quasi, cancelleresca di « Pensiero », che antropoformizza il Sopraumano, obbligandolo (Dio mi perdoni la fruse) a presentarsi a Sua Eccellenza la COGNIZIONE in marsina e cravatta bianca. Io uso, e ciò per pura imbecillità del linguaggio, la denominazione « Reale »; ed aggiungo il qualificativo « Innominabile » come un *Cave canem* sull'uscio della speculazione, a metterci in guardia sulle voci strane che udiremo entro all'ariostesco castello magico dell'Apparenza, gran cerimoniera di quella. A ogni modo sono in buona compagnia in questo salvaguardarmi speculativo. Poichè dal Noumeno di Kant al Wille di Schopenhauer; dall'Inconscio di Hartmann allo Inconoscibile di Spencer, ho fideiussori, cui fumano i mustacchi; e sto sicuro.

Ma voi ghignate, e, apostrofandomi in falsetto, dite: « Che vecchiume di Assoluto e Relativo, di Contenuto e Forma, d'*Intus* e *Foras* mi state contando? Noi unitarii alla moda non conosciamo che una Natura (temo ne conosciate di molte, non monogami che in astratto!). Noi della nuova

Metafisica sfatiamo la vostra bicipite Idea; noi più Ercoli di Ercole non abbisognamo di clava a domare l' Ignoto. Tutto è intelligibile, e, quindi, conoscibile; perchè lo spirito non ha screezii, non iati, non emisferi, uno notturno e l'altro diurno, come voi arzigogolate. E il vostro INNOMINABILE è appunto questo secondo termine, questo secondo gallo, che cantando non si farà giorno mai. Uscite di mitologie. E persuadetevi una buona volta che il Pensiero non è che STESSEZZA, non pone che sè stesso, non gode che sè stesso, onanista alla Rousseau, che anche accanto a sua moglie Teresa, che lo cornificava in compenso, preferiva ai coniugali piaceri dualistici gli unitarii più comodi, tuttochè sterili affatto.

Bene! Benissimo! Strabene! (come diceva l'abate Cesari). A questo concetto della Medesimezza, essenziale al Pensiero, io vi volevo. E lasciamo stare il peccadillo logico di porre due Metafisiche, una vecchia ed una nuova, quando si è unitarii. Mano alla Medesimezza, adunque. Guardiamola attentamente la immortale Sfinge; e non avremo mestieri di ficcare lo sguardo in quel volto — « Come vecchio sartor fa nella cruna » —, per leggervi scritta la risposta all'enigma della Vita. Meno scostumata della Sfinge greca, la risposta ella non l'attende già da noi, ma, in modo suggestivo, ce la anticipa da sè. Ed ecclola:

« Io sono Io, in quanto, esistendo, mi diesistenzializzo nel Pensiero, umano ultimogenito mio. Sono e non sono *Uno ictu*; poichè Sè e Stessa, Natura ed Io; Anfibolia, condizionante la unificazione, e Unità condizionata da Dualità. I filosofi, miei trombettieri emeriti, come quei de' bersaglieri dell'esercito italiano, spesso stonano spietatamente strombazzandomi. Ora stridono a squarciagola « Stesso » « Stesso » (Spinoza); ora acutizzano « Sé » « Sé » (Hegel). Eppure, *Hocus pocus* eterno, io amalgamerei volentieri que' due manipoli di stonatori, senza temere il « Charivari » diabolico, che ne seguirebbe. Poichè esso è il mio elemento, a guisa del fuoco, nel quale le Salamandre vivono consumandosi. Ed esso consuma anche sé stesso, questo panfago Sé-stesso esistenziale, più assoluto consumatore di Saturno suo primogenito (Il tempo), che divora i figli, ma non sè; e mi rappresenta, precisamente, nella centrale mia anfibia di tempo non temporale, o, nella temporalità, superante o nullificante la temporalità stessa. Se Paolo Emilio Imbriani, per non disimbriannizzarsi (1), usciva di ufficio, Saturno si disaturnizza in me per officiare da Sindaco eterno dello INNOMINABILE REALE ».

Avete capito? O, a somiglianza di quel sère, che, alla predica della « Transubstanziazione » dicea piangendo del predicatore: « Viato a isso, viato a isso! n'avesse capita una spagliocca de chello ch'è ditto! » — dite anche voi della Medesimezza, madre del Pensiero: « Beata te: ma io non comprendo un'acca di quel, che cianci »?

(1) Allude all'Imbriani, rettore dell'università di Napoli, bizzarro uomo, che alcuni anni prima, a causa di un bidello, aveva dato le dimissioni da rettore.

Non temo ciò. Perché: — « Se' saggio, e intendi me' ch'io non ragiono ». Se non che io non ragiono punto, ma riferisco quel che il Pensiero « mi detta dentro ». Sono oggimai forse la miseria di 100,000 anni, che detta ciò dal primo animale parlante umano, giù giù a noi altri epigoni di epigoni di epigoni moderni. E noi a incocciare a non volerlo capire; a decorarlo della « Croix d'honneur », scandalizzati che preferisca la croce del Gogota: a calzargli il coturno, e, magari, innalzarlo su' trampoli, mal comportando che cammini planipedio, accanto al Buon Senso, suo compare, per non girne sulle grucce coi logici suoi pedagoghi: a fargli della faccia una raggiera, vergognando che l'abbia, a mo' di un pulcinella francese, mezza nera e mezza gialla, e non bianca al tutto mai. Sicuro! Il Pensiero, giorno dello Spirito, è crepuscolo mattutino o serotino; Luciferò ed Espero, in permanenza; che i pretesi suoi meriggi sono relativi a un meridiano e sempre crepuscoli pe' meridiani seguenti e antecedenti. Curiosi voi hegheliani! Pensate di Divenire, e intendete Divenuto; e non considerate che la vostra Immanenza Assoluta è Trascendenza Assoluta o Vita non più vita, ma morte logica della vita. La mia Trascendenza Assoluta, o quella che predica, e, più che predichi, attua il Pensiero stesso, è immanente assolutamente in lui. Essa, in un secolo, telegrafa il secolo seguente; in una civiltà, una civiltà posteriore; in una razza, brutale o umana, la razza che « la caccerà di nido ». Iside, secondo me, più pudica di Frine, non si fa denudare da nessuno Iperide filosofo, per subornare gli Areopagiti lussuriosi delle nostre scuole. I suoi veli, come le sfoglie della cipolla, non circuiscono alcun nocciolo: e se gli rimovessimo tutti (*Per impossibile*), avremmo il Nulla. Or quel Nulla di Pensiero è il fondo scuro, di cui il pensiero non può spacciarsi: la catena interminabile (« Ceaseless chain ») al dire di Goldsmith della sua finitezza umana. Ma qui badiamo a' ma' passi. Fisicamente, il cane, che in un « Piroulé » senza fine perseguita la sua coda, senza potere abboccarla, è personaggio comico. L'eroe che si affaccenda ad afferrare un premio, ch' « Era follia sperar », — è personaggio tragico. Il filosofo, che segue a fabbricare i castelli di carta, che si chiamano sistemi di Verità Assoluta, è personaggio buccolico, specie di Titiro, *qui sedet sub tegmine muscipolae* (Dionea chiappamosche). Questo è vero. Ma che, dunque, s'ha noi a fare? Manderemo in malora azione e speculazione, già che facciamo fiasco su tutta la linea? Se il Sisifo Pensiero, reo di brigantaggi inqualificabili, scòntagli rotolando a monte la Verità, per vedere il capitolombolo a valle del ciottolone fatale; non sarà meglio che smettesse dal mal giuoco? L'occhio del volgo non benedirà, dunque, le fitte, ma providenziali sue cateratte, quando la pretesa pupilla aquilina del sapiente, non che figgasi nel sole, non vede nemmeno la luna nel pozzo?

Tali scettiche conclusioni spero non le attribuite a me voi, che solo dite di capirmi: differentemente dà quel tale, di cui Hegel ebbe a dire « È l'unico che mi abbia capito; pure mi ha mal capito! ». Secondo me, il pensiero distrugge la sua *Entità*, non la sua *Realtà*: anzi fa quello per

abilitarsi a questo. La distruzione, che distrugga assolutamente, distrugge sè stessa, e, quindi, edifica. L'intuizione pura mette capo all'Ente. L'intellezione pura, mette capo al Nulla. La mia Intuizione intellettiva, mette capo ad un nulla, che si entifica, o *Realiz̄za*, in immanente trascendenza. Il Pensiero, così concepito, non è Fede volgare, non Evidenza illustre, ma Fede Filosofica da iniziati. Sbarazzandosi della corpulenza di ogni DOMMATISMO, non è suicida; ma ἐκλυτοντιμωροῦμενος nel CRITICISMO, sua resipiscenza.

Ed a me, suo banditore, commette di preconizzare ai giovani ed a Cotugno, suo banditore futuro, il seguente ordine del giorno:

« Visto che l'Esistenza, tuttochè *Vanitas vanitatum*, è pure l'ambiente, in che l'uomo, *vivit, movetur ac est*; visto che la specie, e non l'individuo, è, ciò che importa nella vita animale e sociale: visto, infine, che il Dovere è, nel naufragio di ogni convinzione oggettiva, la sola tavola, cui il soggetto possa afferrarsi per giungere al porto della Sursoddisfazione, e, quindi della felicità nel mondo; il Pensiero delibera si abbia a rispettare i costumi come si trovano, a ubbidire alle leggi come le sanziona il voto popolare; e solo a combattere Dommi a oltranza nella Scienza e Pregiudizii con carità nella Vita; sempre che non sia necessità di spargere il proprio sangue per ciò che sia reputato *Suprema lex*, cioè la salvezza della Patria. Ciò avendo per rato, si passa all'ordine del giorno, cioè alla chiusura della lettera co' soliti complimenti.

Terelle, 20 settembre '82.

Aff.mo

ANTONIO TARI.

continua.